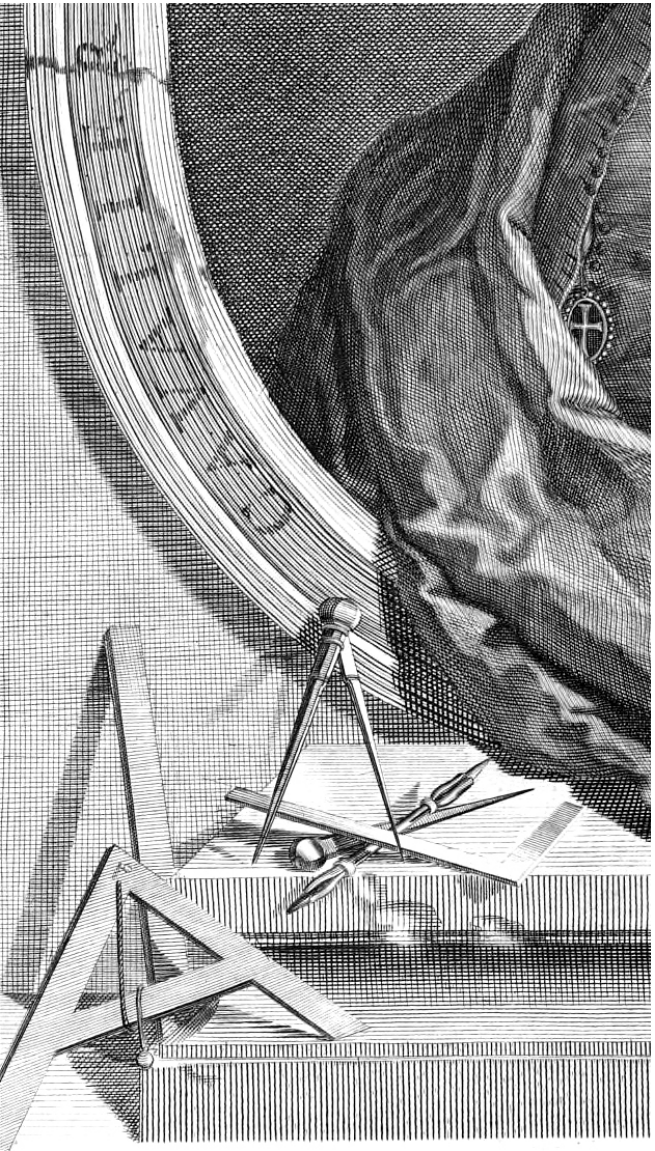
Tommaso Manfredi



Premise

Over the last decades a direction of thematic studies has emerged around the personality, the influence and the legacy of Francesco Borromini (Bissone, 27 September 1599 - Rome, 3 August 1667) that represents an essential interpretative key of one of the most significant figures of European art in the seventeenth century.
In respect to these studies, the present volume develops, for the first time in an organic manner, the theme of Borromini's unique and personal understanding of the profession of architect, as regards the Roman context of early seventeenth century artistic corporations and artistic academies and canons.
The volume is divided into four sections consisting of unpublished studies and substantially revised and expanded published studies. The first section explores the evolution, as well as the nature of the presence in Rome of Ticinese and Lombard immigrant architects and builders, from the "Lakes region", who adapted to operate within the organizational Roman system of public building works, before and after the arrival of Borromini in the papal city in 1619. The second section considers the relationship between Borromini and the academic and professional artistic and architectural corporations on the basis of new documentary evidence. The third section analyzes Borromini's complex relationships with contemporaneus architects and clients via an examination of two specific cases of his early and intermediate career. Finally, the fourth section interprets the diachronic evolution of Borromini's career from a specifically professional point of view.

BORROMINI AND THE PROFESSION OF ARCHITECT IN ROME IN THE EARLY SEVENTEENTH CENTURY

www.archistor.unirc.it

ArcHistoR EXTRA 10 (2022)

ISSN 2384-8898

ISBN 978-88-85479-10-4

Premessa

Il carattere individualista e anticonformista di Francesco Castelli, detto Borromini (Bissone, 27 settembre 1599 - Roma, 3 agosto 1667) è costantemente al centro delle narrazioni biografiche che lo riguardano, fin dalla nascita nella "regione dei laghi lombardi", e delle analisi critiche della sua opera architettonica, pressoché interamente sviluppata a Roma.

Negli ultimi decenni la progressiva definizione storico-critica del contesto artistico, architettonico e urbano milanese e romano ha permesso di definire sempre più i connotati della vita e dell'opera di Borromini prima e dopo il suo arrivo nella città papale, nel 1619, integrando significativamente le conoscenze derivanti dagli studi dedicatigli sistematicamente fin dagli anni cinquanta del Novecento. Così si sono ricostruiti i contorni della prima formazione di Borromini a Milano e lo scenario corporativo e accademico con il quale egli si confrontò a Roma durante i pontificati di Paolo V Borghese, Gregorio XV Ludovisi, Urbano VIII Barberini e Alessandro VII Chigi. Nel frattempo, sono progrediti gli studi sui suoi committenti e sui protagonisti e comprimari sulla scena artistica e architettonica romana: da coloro che esercitavano l'architettura in modo complementare, come Bernini e Pietro da Cortona, a coloro che la esercitavano in modo esclusivo, come Carlo Maderno, Girolamo e Carlo Rainaldi e Vincenzo Della Greca, e si sono esplorati molteplici aspetti dell'eredità settecentesca di Borromini a Roma, in Italia e in Europa.

Intorno alla personalità, all'influenza e all'eredità di Borromini si è delineato un filone di studi di natura tematica che rappresenta una chiave interpretativa essenziale di una delle figure più rilevanti della cultura artistica europea del Seicento.

Il presente volume si colloca in questo filone affrontando, per la prima volta in modo organico, il tema di Borromini e della sua peculiare interpretazione della professione di architetto, rispetto ai canoni accademici delle arti nella Roma del primo Seicento.

Il volume è diviso in quattro parti, costituite da studi inediti e altri editi rivisti e ampliati sostanzialmente, che esplorano, rispettivamente, l'evoluzione e il carattere della presenza degli architetti e dei capomastri ticinesi e lombardi della "regione dei laghi" all'interno del sistema organizzativo dell'edilizia pubblica a Roma, prima e dopo l'arrivo di Borromini; il rapporto tra Borromini e la corporazione accademica e professionale considerato sulla base di nuovi riscontri documentari; le sue complesse relazioni con architetti e committenti contemporanei osservate attraverso due casi esemplari riferiti alle fasi iniziali e intermedie della propria carriera; la narrazione diacronica di quest'ultima dal punto di vista specificatamente professionale.

In particolare, la prima parte ricostruisce il contesto professionale e ambientale rispetto al quale il giovane Borromini si confrontò nel graduale passaggio dal ruolo di capomastro a quello di collaboratore prima di Carlo Maderno, poi di Gian Lorenzo Bernini, e quindi a quello di architetto indipendente.

Il primo capitolo riguarda l'evoluzione della presenza degli architetti e dei capomastri ticinesi a Roma vagliata sulla base degli organigrammi delle varie cariche di architetto pubblico e papale e dell'assegnazione degli appalti delle opere pubbliche ai capomastri muratori, in particolare nel Tribunale delle strade. In questo contesto, il trasferimento da Milano a Roma di Borromini è considerato nell'ambito del grande fenomeno dell'emigrazione edilizia ticinese e del complesso rapporto con la nascente organizzazione accademica romana.

Nel secondo capitolo sono analizzate le strategie insediative nel territorio urbano dei capomastri muratori e degli architetti ex-capomastri lombardo-ticinesi, concentrate prevalentemente nelle aree di nuova edificazione in cui essi stessi erano attivi; diversamente dalle consuetudini dei giovani aspiranti architetti che approdavano a Roma presso le residenze dei più qualificati maestri conterranei, come avvenne per Carlo Maderno nei confronti degli zii Giovanni e Domenico Fontana, e in parte per lo stesso Borromini nei confronti di Maderno.

La seconda parte del volume colma una lacuna negli studi su Borromini circa la definizione del suo rapporto con l'Accademia di San Luca e con l'assetto corporativo degli architetti attivi a Roma.

In particolare, il primo capitolo prende spunto dalla presunta avversione ideologica nei confronti di Borromini da parte di Giovanni Pietro Bellori riflessa nel discorso sull'*Idea del Bello*, presentato nel 1764 all'Accademia di San Luca, per riconsiderare la natura del testo e le circostanze della sua redazione in funzione della reale percezione della figura di Borromini in ambito accademico. Così la sua mancata affiliazione accademica è interpretata non come una esclusione di natura culturale o corporativa, ma come un consapevole rifiuto da parte di una personalità artistica e professionale autonoma e del tutto avulsa dal perseguimento di accrediti ufficiali.

A supporto di tale interpretazione, nel secondo capitolo l'evoluzione della posizione professionale di Borromini è valutata dall'inedita prospettiva offerta dalla comparazione di alcuni censimenti degli artisti attivi a Roma soggetti alla tassazione a favore dell'Accademia di San Luca, imposta da papa Urbano VIII con breve dell'11 luglio 1633. Censimenti a cui è legato il rinvenimento della prima e finora unica documentazione della presenza di Borromini a una manifestazione pubblica dell'Accademia, nel 1636.

La terza parte del volume esplora le relazioni di Borromini con altri architetti nell'ambito di fabbriche di lunga durata attraverso lo studio di disegni relativi a progetti di diversa entità e rilevanza, ma ugualmente rappresentativi della sua idea di architettura.

Il primo capitolo analizza alcuni disegni elaborati dal giovane Borromini nella fase progettuale del palazzo della famiglia papale dei Barberini alle Quattro Fontane come collaboratore di Carlo Maderno e di Gian Lorenzo Bernini, che assunse la direzione dell'opera, dopo la sua morte, il 31 gennaio 1629. Disegni che attestano il grande apporto creativo di Borromini alla definizione del progetto, almeno fino al 1632-1633 quando il rapporto con Bernini si infranse irrimediabilmente, dandogli motivo di attribuirsi l'intero palazzo, come più tardi fu confermato dal cardinale Francesco Barberini a monsignor Virgilio Spada e tramandato dal biografo Giovanni Battista Passeri (*ante* 1679) e dal nipote Bernardo Castelli (1685).

Il secondo capitolo esplora i lati meno indagati della fase intermedia dell'attività di Borromini, partendo da un documento d'archivio del 1644 che associa il suo nome a un modesto intervento edilizio da compiere in un palazzo a Montecitorio appartenente a un «monsignor Gonzaga», finora sconosciuto, ma ora identificabile con l'arcivescovo emiliano Alfonso Carlo Gonzaga (1588-1649). Identificato il palazzo in quello, adiacente la Curia Innocenziana, fatto costruire dal cardinale Domenico Toschi a partire dal 1617, se ne delineano le poco note fasi costruttive seicentesche, chiarendo l'effettivo ruolo svolto in esse da Borromini. In questo contesto vengono messi in luce gli apporti di Francesco Peparelli, come architetto del primo nucleo del palazzo, realizzato tra il 1618

e il 1621, per conto del cardinale Toschi, e di Carlo Rainaldi, come probabile autore di due progetti di ampliamento per conto dei padri della Missione, uno realizzato nel 1664-1666, e l'altro rimasto irrealizzato, riferibile al 1676.

Allo stesso Alfonso Gonzaga vengono riferiti tre disegni di Borromini per una cappella privata, conservati presso la Kunstbibliothek di Berlinom che consentono di ricomporre gli elementi essenziali di un progetto, finora sconosciuto, anticipatore di alcune soluzioni adottate a scala più ampia nel tiburio della chiesa di Sant'Andrea delle Fratte.

La quarta parte presenta il lungo e tormentato percorso professionale di Borromini, segnato dal successo durante il pontificato di Innocenzo X Pamphili e concluso dal tragico epilogo del suicidio alla fine di quello di Alessandro VII Chigi, seguendo ancora il filo della sua straordinaria reputazione di architetto efficacemente sintetizzata dal biografo Giovanni Battista Passeri, richiamando il giudizio dei veri intenditori, nel segno dell'erudizione, dell'intelligenza e del «perfetto sapere» nell'esercizio dell'architettura. Un giudizio anticipato già nel 1657 da monsignor Spada riportando l'affermazione di Bernini secondo cui «il solo Borromini intendeva la professione di architetto», a dimostrazione del grande credito professionale goduto dall'architetto ticinese, anche presso il suo più grande rivale.

Ma né il giudizio di Bernini, rimasto nelle carte private di Spada, né quello di Passeri, espunto nella redazione settecentesca delle *Vite* in base al mutato atteggiamento verso la sua opera architettonica, poterono contribuire a sottrarre l'immagine di Borromini dalle interpretazioni conformistiche e falsamente benevole racchiuse nella frase impropriamente attribuita a Passeri alla fine del testo biografico pubblicato: «fece poi un uscita di Architetto spiritoso, che comparve tra pochi nell'uguaglianza del valore, se gli si perdona qualche capricciosa irregolarità, ma sempre ingegnosa»[1]. Interpretazioni perdurate fino alla graduale rivalutazione novecentesca di Borromini intrapresa a partire dall'evidenza estetica della sua opera e via via supportata dall'imprescindibile raffronto con il molteplice contesto della comunità degli architetti.

1. Passeri 1772, p. 389. Per la versione originale nel manoscritto seicentesco di Passeri vedi il capitolo II.1 in questo volume.

Opus architectonicum equitis Francisci Boromini, frontespizio, incisione, Giannini, Roma 1725.